

The SeBookLine by Simonelli Editore



Paolo
Rossi

La
Restituzione

Una storia possibile

*Seconda
Parte*



Paolo Rossi

La Restituzione

Una Storia Possibile

Romanzo

SECONDA PARTE

SeBook

Simonelli electronic Book

*Il faudrait que ce soit un livre: je ne sais rien faire d'autre.
Mais pas un livre d'histoire: l'histoire, ça parle de ce qui a existé -*
(J.-P.Sartre - La nausée)

*Die Religion ist der Seufzer der bedrängten Kreatur,
das Gemüth ein herzlosen Welt, wie sie der Geist geistloser Zustände ist.*
(K.Marx - Zur Kritik der Hegelschen Rechtsphilosophie - Einleitung)

*"It is a weapon, then?"
"It is the strongest weapon in the universe."*
(I.Asimov - The Stars, Like Dust)

SECONDA PARTE

VIII.i - Giovanni

Giovanni si ritrasse inorridito, lasciando cadere a terra il lungo coltello insanguinato; il prete Benedetto barcollò e cadde all'indietro, comprimendosi le mani sulla ferita, e dopo un breve rantolo rimase al suolo immobile mentre una chiazza rossastra si allargava sulla sua veste bianca all'altezza del cuore. Giovanni si guardò intorno spaurito, ma le spoglie pareti della sala erano le uniche mute testimoni dell'atroce scena.

Anche la sua mente era come una bianca superficie sulla quale si allargava la macchia rossa del terrore. Le gambe gli tremavano, e non obbedivano al desiderio altrimenti irrefrenabile di fuggire lontano. Dopo forse due minuti, quando il cuore rallentò un poco il suo ritmo frenetico, Giovanni riprese un minimo di controllo del proprio corpo e della propria mente e decise che sì, la fuga in quel momento era l'unica via che gli restava aperta.

Ma perché la fuga avesse una qualche probabilità di successo doveva innanzitutto guadagnare tempo. Quando erano entrati nella stanza aveva visto con stupore il prete chiudersi la porta a chiave dietro le spalle e infilare la chiave in una tasca della veste. Ora bisognava recuperarla. Si avvicinò cautamente al cadavere e vincendo la riluttanza iniziò a frugarlo. Trovata la chiave corse alla porta, l'aprì in fretta e sbirciò nella stanza adiacente, la vide deserta, uscì e subito richiuse la serratura. I ragazzi della scuola di canto per molte ore non si sarebbero stupiti nel vedere la porta sbarrata e probabilmente fino all'ora di cena non avrebbero tentato di entrare.

Attraversò ancora due camere e un atrio e uscì nella via Lata. Mentre la percorreva a passo veloce, ma resistendo alla tentazione di mettersi a correre, ripensò agli avvenimenti che l'avevano condotto a quel punto. Sapeva che il prete Leone aveva il vizio di giocare a dadi, e più di una volta con i suoi compagni alla scuola di Leone aveva commentato ironicamente, vedendolo rientrare scuro in volto, che per qualche altro arredo sacro era giunto il turno di abbandonare gli armadi della sacrestia di Santa Sabina per trasferirsi a San Lorenzo in Lucina.

Ma in fondo Leone, con tutti i suoi difetti, era per loro, più che un maestro, una specie di padre burbero, e sembrava in effetti amarli di affetto paterno, senz'altro più profondamente dei loro genitori, spesso miserabili e oppressi dalla numerosa prole, che gli avevano ceduto i figlioli dalla voce più dolce e limpida per la sua scuola di canto e ben raramente si

preoccupavano di andare a controllare le condizioni di corpo e di spirito delle loro creature. Dopo più di sette anni passati nella casa di Leone, Giovanni i suoi quasi non li ricordava, e di certo non ne sentiva la mancanza.

Come era potuto accadere, quale demone aveva suggerito al vecchio prete di scommettere contro il più abile collega Benedetto, impegnandosi a cedergli in caso di sconfitta quello tra i suoi allievi che l'avversario avesse voluto scegliere? E perché poi Benedetto aveva scelto proprio lui? Per la perfezione del suo canto, per la purezza della voce che l'adolescenza aveva mutato e arricchito senza tuttavia privarla della capacità di raggiungere le tonalità più alte? Quella voce che, secondo ciò che Leone gli aveva tante volte ripetuto, doveva essere un dono del Cielo, si era rivelata dunque una maledizione?

Ma la vera maledizione era un'altra, come Giovanni quel giorno aveva scoperto: dopo appena una settimana dal suo doloroso trasferimento alla scuola di San Lorenzo, quel verme schifoso di Benedetto aveva provato ad allungare su di lui le sue sozze mani. Oh, lo sapeva bene che si trattava di un'abitudine piuttosto comune tra i religiosi, e in particolare tra quelli che gestivano le scuole, e alcuni dei loro allievi, che Giovanni aveva conosciuto, non facevano mistero di apprezzare le pratiche cui i maestri li avevano iniziati. Ma Leone non gli aveva insegnato questo, e lui non era stato capace di accettare, dopo l'umiliazione di essere stato venduto come un animale, anche quella di essere posseduto come una fanciulla. Per somma sfortuna di Benedetto, c'era un coltello affilato sul tavolo della stanza in cui s'era rinchiuso con Giovanni, e quando ogni altra difesa gli era parsa vana questi se ne era impadronito e l'aveva conficcato nel corpo del prete, colpendo alla cieca. Non voleva ucciderlo, ma l'aveva ucciso.

E ora doveva fuggire, lontano da Roma. Passando davanti al palazzo di Alberico, signore della città, e vedendo le guardie davanti al portone, non poté non ricordare che il principe di Roma, fin dal suo primo giorno di regno, aveva fondato il suo potere sulla capacità di mantenere l'ordine in città, punendo ogni crimine senza alcuna remissione, indifferente alla posizione sociale e alle giustificazioni o ai meriti precedenti del colpevole. Se non aveva voglia di finire impiccato al Colosseo doveva lasciarsi alle spalle al più presto le mura della città. Non aveva bisogno di molto, ma era urgente che si procurasse del denaro. Purtroppo stupidamente non aveva cercato addosso al prete, che di sicuro doveva avere un portamonete allacciato da qualche parte. Ma ora gli era venuta un'idea.

In fondo alla via Lata il Campidoglio dominato dal convento di Santa Maria lo obbligò a una breve deviazione; si infilò su per una corta rampa

e sbucò tra i ruderi e le rovine coperte di vegetazione. La collinetta davanti a lui, coperta di alti alberi verdi tra i quali cantavano e svolazzavano innumerevoli gli uccelli, era illuminata dal sole dolce e carezzata dall'aria tiepida della primavera romana; addossate al fianco settentrionale, alcune costruzioni rovinare per un terremoto erano la meta provvisoria di Giovanni. Camminò prudentemente tra gli archi pericolanti e le pareti di mattoni solcate da profonde crepe fino a quando, attraversata la navata di una chiesa priva del tetto, si ritrovò in una stanza interna.

Emise un lungo fischio modulato, e dopo qualche istante apparve, come sbucato dal nulla, un ragazzetto poco più giovane di lui ma con l'espressione del volto ferma e decisa; i suoi abiti rivelavano una condizione umile, ma il pugnale che portava ostentatamente infilato alla cintura faceva pensare a una persona che non amava obbedire e non aveva paura di combattere.

- Che ci fai qui a quest'ora, Giovanni? - lo interpellò il ragazzo.

- Ho bisogno urgente di te, Stefano. Devo partire da Roma per una cosa importantissima, e non so dove trovare i soldi che mi servono per il viaggio. -

- E vieni da me? Io i soldi semmai li rubo, mica li regalo. Perché non li chiedi a quel frocio del tuo prete? -

- Ci ho ... litigato. -

- Ti si voleva fare, non è vero? E vabbe', non è mica grave... -

- Comunque io i soldi non li volevo mica *gratis et amore Dei*; ero venuto a proporti un affare. -

- Sentiamo un po' di cosa si tratta. -

- Ho la chiave della stanza da letto di prete Benedetto, e se mi dai cinque denari in cambio di tutto quello che ci troverai dentro te la posso dare; in più ti assicuro che se ci andrai nel pomeriggio prima di sera non troverai anima viva, e potrai fare il colpo in santa pace. -

- E perché non lo fai tu, il colpo? -

-Perché ho fretta e perché... ho paura. Non sono mica coraggioso come te, io, e nemmeno così svelto, e non ho neppure un'arma con cui difendermi. -

- Ma non hai detto che non c'è nessun pericolo? -

- Io credo. Ma se un ragazzo della scuola vede entrare me nella stanza mi vorrà seguire, se vede te basta che gli mostri il coltello e corre a nascondersi. -

- O a chiamare le guardie. -

- Anche se fosse, tu sarai già lontano quando arriveranno, e sai dove rifugiarti. -

- Non mi hai convinto del tutto, e ti darò la metà di quel che mi hai chiesto, se ti va bene. -
- Quattro denari. -
- Tre, ed è la mia ultima offerta. -
- Va bene, qua i soldi, questa è la chiave. -
- E' sporca di sangue. -
- Mi son tagliato con un vetro, per rubarla dove era nascosta, guarda. -
e Giovanni mostrò con un gesto rapido la mano ancora macchiata del sangue di Benedetto che aveva tenuto fino a quel momento infilata nella tunica.

Stefano estrasse le monete da un sacchetto di cuoio, le contò sulla mano sinistra che Giovanni teneva allungata verso di lui, poi si allontanò fischiettando. Giovanni rimase ancora qualche istante a guardarsi intorno un'ultima volta, contemplando le pareti ancora affrescate di quel rifugio segreto di ragazzi di strada, che era stato un tempo la chiesa di Santa Maria Antiqua.

Dalla parete un Cristo Trionfante nel martirio, con le braccia tese sulla croce, la testa eretta e gli occhi spalancati sembrava guardare proprio lui con uno sguardo severo che non pareva ammettere il perdono. Giovanni sopraffatto chinò lo sguardo sui piedi trafitti dai chiodi, sul soldato romano, sull'ebreo ripugnante che intingeva la spugna nell'aceto. per un minuto si sentì spregevole come quell'essere: aveva ucciso un sacerdote di Dio, e qualunque fossero le colpe di quell'uomo la sua persona era sacra. Poi si riscosse, e tornò rapidamente sui propri passi. Una lunga strada lo attendeva.

VIII.ii - Pietro

A sedici anni decidere che cosa fare della propria vita è sempre troppo difficile, o troppo facile.

Giovanni si avviò a passo spedito attraverso il Velabro, superò il Tevere e si diresse senza esitazioni verso la porta Aurelia. Mentre camminava, nella sua mente aveva cominciato a prendere forma un progetto preciso, ispirato ai racconti sui fasti della corte di re Ugo che aveva spesso udito riferire dai pellegrini romei. Sapeva che il re d'Italia amava il bel canto come poche altre cose al mondo; soltanto le donne esercitavano su di lui un'attrazione ancora maggiore. Giovanni era ben cosciente delle qualità della propria voce e pensava che, se fosse riuscito anche una sola volta a farsi ascoltare da Ugo, con un poco di buone maniere la sua fortuna sarebbe stata assicurata. Anche la sua conversazione con Stefano gli aveva

confermato quanto grande fosse il potere della parola: era riuscito a farsi pagare da lui denaro sonante per spedirlo a rischiare un'accusa per un delitto orrendo. Quel ragazzo non gli stava per niente simpatico e non si sentiva molto in colpa nei suoi confronti, tanto più che nella sua breve vita doveva averne già fatte abbastanza per qualunque pena che ora potesse toccargli. E comunque anche lui faceva ormai parte del suo passato, era alle sue spalle come le antiche mura di Roma che proprio mentre questi pensieri lo agitavano egli aveva attraversato. La strada verso il Nord, quella che i pellegrini chiamavano *via Francigena*, usciva dalla porta Flaminia in direzione di Sutri, ma Giovanni temeva che, se il suo piano avesse fatto acqua da qualche parte, lungo quella strada si sarebbero lanciate le guardie di Alberico per tentare di raggiungerlo, e quindi era bene che lui non ci si facesse trovare.

In più, anche se intendeva dimenticare il passato, c'era almeno una persona che voleva vedere ancora una volta, un vecchio campagnolo, marito della sua balia, che Giovanni chiamava "zio Pietro" e che non mancava mai, nei suoi rari viaggi in città, di passarlo a salutare alla scuola di Leone per portargli qualche rustico regalo: frutta, salsicce, un fiasco di vino da dividere con i compagni per fare un po' di baldoria.

Zio Pietro, ora vedovo, viveva solo nei pressi di Tuscania, a due buone giornate di cammino dall'Urbe; Giovanni doveva risalire l'Aurelia fino a Tarquinia, sfruttando i tratti ancora transitabili dell'antica strada romana per attraversare il territorio paludoso. Mangiò in una bettola e dormì in un fienile, o meglio cercò di dormire, perché il volto sbiancato e la veste insanguinata di prete Benedetto continuarono a venirgli davanti agli occhi per tutta la notte. La campagna, malgrado la primavera inoltrata, conservava un aspetto sinistro, anche nelle zone non invase dagli acquitrini; le già scarse abitazioni rurali sembravano spesso abbandonate, e i pochi abitanti che si affacciavano sulla soglia delle loro capanne avevano il volto smunto, l'incedere fiacco e il colorito grigiastro della fame e della malaria. La sera del secondo giorno vide finalmente profilarsi lontano sul colle dalla dolce pendenza la mole isolata e fantastica della chiesa di San Pietro.

Non si diresse subito verso il borgo, perché ricordava che Pietro abitava in una catapecchia sul suo campicello a pochi minuti dalla strada principale; quando giunse alla baracca fu però subito colpito dai segni evidenti di abbandono: la porta spalancata, l'interno deserto e spoglio, il tetto qui e là sfondato. Eppure, per quel poco che egli ne poteva capire, il campo pareva almeno in parte coltivato, e l'acqua contenuta in un secchio di legno non sembrava imputridita. Qualcosa doveva comunque es-

sere accaduto, e Giovanni col cuore in gola si affrettò verso la grande chiesa.

Vivendo a Roma, in un ambiente di preti e religiosi, Giovanni conosceva bene le grandi basiliche cristiane, per non parlare di ciò che ancora restava dei giganteschi monumenti di un'età ormai favolosamente lontana; quindi non si stupiva per le dimensioni di San Pietro di Tuscania. Eppure già aggirandosi intorno alla chiesa, eppoi finalmente entrandovi, si sentì in preda a un sottile disagio, come se fosse penetrato in un mondo non suo: quelle colonne grosse e tozze, congiunte da archi doppi di spessore enorme legati da immense chiavi di volta, quei pilastri quadrati e massicci del presbiterio che sembravano aver ingoiato le mezze colonne ad essi addossate, quelle finestre sottili, strombate, simili a feritoie dalle quali entrava una luce flebile, opaca, più carica di ombre che di immagini vere e visibili, quei materiali pesanti, malamente lavorati eppure così solidi gli parlavano una lingua che non era la sua, una lingua più antica che egli aveva dimenticato e una più nuova che non aveva ancora imparato.

Davanti a un altare incontrò un prete al quale poté finalmente chiedere notizie di Pietro; con grandissima gioia seppe che era vivo, ma ora viveva nel borgo; avuta poi qualche sommaria indicazione su come ritrovarlo se ne ripartì di corsa, uscendo quasi con sollievo dall'edificio sacro. Trovò Pietro che stava sfaccendando nell'unica stanza della sua più che modesta abitazione, e che subito lo abbracciò senza chiedergli il motivo della sua visita: l'aspetto stravolto del ragazzo la diceva lunga sul fatto che il suo arrivo doveva essere ascrivito a qualche grave circostanza. Quanto a sé, l'uomo spiegò che come molti altri, quando le invasioni degli Ungari erano venute a sommarsi ai già frequenti sbarchi dei pirati saraceni, aveva deciso che non era più il caso di rischiare periodicamente la vita lontano da qualunque riparo e aveva cercato la protezione del borgo fortificato; questo spiegava anche il grande numero di capanne abbandonate, oltre la sua, che Giovanni aveva incontrato lungo la strada.

Giovanni era diviso tra il bisogno di parlare, di sfogarsi e la paura di dare un dolore troppo grande a quell'uomo che sembrava esser rimasto la sola persona al mondo cui lo univa un legame d'affetto. Alla fine non seppe trattenersi, e tra le lacrime che inevitabilmente vennero a rigargli il viso rifece in breve la storia delle ultime settimane, omettendo solo il brutto tiro che aveva giocato a Stefano, e del quale si vergognava più che dell'omicidio commesso. Pietro lo ascoltò compunto, senza esclamazioni, con la sua aria da vecchio contadino per il quale tutto ciò che accade, nascite, morti, fortune, rovine, è parte integrante dell'unico continuo inesorabile ciclo delle stagioni della terra. Senza fatalismo, ma senza neppure

eccessiva angoscia, commentò alla fine che era una storia molto brutta, ma che Giovanni non avrebbe potuto agire molto diversamente; ora non restava che trovare il modo di tirare avanti. Per quanto lo riguardava, Giovanni avrebbe potuto restare a casa sua tutto il tempo che voleva, ma capiva bene, e immaginava che anche il ragazzo lo capisse, che quella non poteva essere una soluzione permanente, a meno che non si fosse rassegnato a farsi venire i calli nelle mani e a fare il contadino per il resto dei suoi giorni. Giovanni lo ringraziò di cuore, ma disse che di restare non se la sentiva proprio; aveva già un piano, e glielo espose. Pietro sembrò molto scettico sulla prospettiva che egli diventasse cantore di corte, ma non lo scoraggiò apertamente; gli raccomandò soltanto di non mettersi nei guai, intendendo con questo di non immischiarsi nelle faccende della nobiltà, che per quanto egli aveva sempre inteso finivano col condurre spesso all'altro mondo anche persone che nobili non erano affatto.

Giovanni trascorse con Pietro anche il giorno e la notte seguenti, accompagnandolo nei campi e aiutandolo (con scarsi risultati) nei lavori domestici e agricoli; ma al mattino del quarto giorno dalla sua fuga da Roma era di nuovo in strada, con un sacchetto di provviste che il suo anziano amico gli aveva voluto per forza regalare, diretto verso Viterbo per ritrovare la strada principale. Alla sera, in una taverna di Viterbo, provò a interpellare cautamente gli avventori, seduti davanti ai loro bicchieri di vino, a proposito dell'uccisione di un prete romano, della quale disse di aver sentito parlare da un romeo di passaggio, ma a parte una serie di commenti genericamente favorevoli all'uccisore, chiunque egli fosse e qualunque fosse stato il suo motivo, non ottenne alcuna informazione: almeno da quelle parti nessuno sapeva niente, nemmeno i viandanti partiti da Roma due o tre giorni prima, e nessuno lo stava cercando.

VIII.iii - Ugo

I romei in quei giorni, avvicinandosi la Pasqua, erano per la maggior parte diretti verso Roma, ma non erano pochi nemmeno i viaggiatori che muovevano verso Nord; approfittando della stagione finalmente favorevole, mercanti e avventurieri affollavano la grande direttrice che, penetrando nel cuore della Tuscia, lontano dalle coste infide e malsane, congiungeva la capitale dell'Impero alla capitale del Regno. Lungo la via era tutto un affollarsi di ostelli e di conventi, di chiese e di taverne che viandanti di ogni estrazione e di ogni risma frequentavano con equanime imparzialità, né era più facile trovare un sant'uomo all'abbazia anziché alla locanda, o un furfante al bordello piuttosto che alla messa solenne.

Giovanni si accodò a un gruppo di lombardi che se ne tornavano a casa dopo aver concluso certi loro traffici, e con loro percorse in quattro giorni, a tappe regolari, l'antica via consolare, fino a lasciarsi alle spalle Acquapendente e la valle del Paglia. La quarta sera, ai piedi delle rampe di Radicofani, mentre il suo sguardo scivolava sul fianco ormai già buio dell'Amiata che dominava il paesaggio ad Occidente e la sua mente meditava sulla rapidità con cui il denaro se ne stava andando dalle sue tasche per le inevitabili spese del viaggio, vide scendere dalla via diretta verso il monte un gruppetto di cavalieri che presto giunsero alzando una nube di polvere e si arrestarono sul piazzale antistante la chiesetta nei pressi della locanda.

- Largo alle guardie del re! - sbraitò quello che sembrava il comandante della pattuglia, scendendo da cavallo e precipitandosi all'interno della taverna seguito in fretta dai suoi uomini che sembravano tutti animati dalla stessa ferma intenzione di prendersi una sbornia solenne.

Giovanni, incuriosito dall'arrivo della singolare comitiva, si infilò dietro di loro e drizzò gli orecchi per capire cosa stava succedendo da quelle parti. In pochi minuti scoprì ciò che più lo interessava: al di là di quel che egli stesso avrebbe osato sperare, mentre viaggiava verso Pavia il re d'Italia stava venendogli incontro,. Per l'esattezza Ugo, lasciata la sua capitale alla fine di febbraio, aveva trascorso qualche tempo a Lucca alla corte del figlio Uberto e ora si stava dirigendo verso Roma dove, dicevano i soldati, sperava di arrivare finalmente a mettersi in testa la corona imperiale. Non era né il primo né il secondo tentativo che egli faceva in tal senso, ma questa volta le trattative con Alberico (che tra l'altro già da qualche tempo era diventato suo genero) sembravano giunte a buon fine e il viaggio di Ugo verso l'Urbe non era una spedizione di guerra ma, almeno nelle intenzioni, una marcia trionfale.

Ma si approssimava la Settimana Santa, e il sovrano intendeva seguire i riti della Passione in un ambiente adatto sia alla propria pietà che, soprattutto, al proprio prestigio, e aveva scelto l'antica abbazia longobarda di San Salvatore sul monte Amiata per questa pausa di devozione nel suo viaggio verso la gloria imperiale. Era con lui la sua corte variopinta: amanti e cani da caccia, figli legittimi e bastardi, musicisti e cantori, uomini d'arme e nobili cortigiani. Mancava solo la moglie Berta, che se ne era tornata in Borgogna poco tempo dopo il frettoloso matrimonio e non sembrava più molto attratta dall'idea di riprendere il suo ruolo di regina d'Italia; le guardie avevano certe loro volgari ma efficaci espressioni per descrivere le umiliazioni morali e sessuali che l'orgogliosa principessa sveva non sembrava disposta a tollerare.

L'appuntamento col futuro, che fino a quel giorno gli era sembrato tanto remoto e lontano quanto ancora lo era la meta originaria, si trovava improvvisamente davanti a lui, e questo fatto eccitò Giovanni al punto che, bandita ogni considerazione di elementare buon senso, e malgrado la stanchezza di una giornata di marcia, senza nemmeno salutare i suoi compagni di viaggio si rimise subito in strada su per l'erta in direzione dell'abbazia. Aveva sopravvalutato le proprie forze, e finì con l'arrestarsi a metà della salita, spossato, nei pressi di un boschetto. Per fortuna la notte era tiepida, per quanto la stagione poteva consentirgli, e il ragazzo trascorse le ore più buie dormicchiando intirizzito sotto un albero, sempre con gli occhi semiaperti, un po' per la paura e un po' per spiare le prime luci dell'alba che gli permettessero di rimettersi in marcia. Si presentò al padre guardiano che non era ancora iniziata la terza ora canonica, dicendo di venire da Roma, come era in effetti e come la sua parlata indicava senza possibilità di dubbio, spiegando che apparteneva a una scuola di canto e insistendo sul proprio desiderio di trascorrere i giorni della Passione in un ambiente religioso. Il padre guardiano sembrò scettico, e preoccupato per il già eccessivo affollamento del monastero, ma di fronte alle insistenze e alle suppliche di Giovanni non ebbe cuore di cacciarlo e lo indirizzò al maestro del coro, impegnato nella preparazione dei suoi allievi per le celebrazioni pasquali alla presenza del sovrano.

Sembrava che un nume benigno avesse deciso di prendere il ragazzo sotto la propria egida: quando scese nella grande cripta a croce greca, irta di colonne dai capitelli riccamente decorati, dove si svolgevano le prove del coro, trovò il maestro infuriato che imprecava contro un allievo particolarmente incapace, mentre malediceva la mala sorte che lo aveva privato del suo più abile cantore per un'improvvisa malattia della gola proprio in quel delicato frangente. L'abate gli aveva cento volte ricordato che una ben riuscita esibizione canora davanti a re Ugo avrebbe potuto portare al convento grandi benefici e donazioni, mentre al contrario una cattiva esecuzione avrebbe di certo scatenato le ire del sovrano, con conseguenze imprevedibili per tutta la comunità. E ora la defezione del suo miglior scolaro lo gettava in una profonda crisi. Quando Giovanni, dopo molta fatica per ottenere la sua attenzione, gli si presentò come allievo anziano di una delle scuole di canto più famose di Roma, il maestro sembrò dapprima non credere ai propri occhi e alle proprie orecchie, poi gli chiese se conoscesse i brani che stavano preparando e, avutane risposta affermativa, volle immediatamente metterlo alla prova. Bastarono pochi passaggi ben modulati perché il pover'uomo si mettesse letteralmente a piangere per la commozione e per lo sciogliersi della tensione accumulata

fino a quel momento; inconsultamente abbracciò Giovanni, che vedeva per la prima volta e del quale non conosceva nemmeno il nome, ringraziò il Signore per il miracolo con il quale si era degnato di salvarlo e corse ad informare l'abate dell'inaspettato evolversi della situazione.

Fin dal primo mattino del giorno di Pasqua, che quell'anno cadeva il diciotto di aprile, contadini e paesani provenienti da tutta la regione dell'Amiata si erano dati convegno sull'ampio piazzale antistante la chiesa dell'abbazia, chiamati a raccolta dalle campane che avevano suonato a distesa a partire dall'alba annunciando attraverso la vallata il tripudio della Resurrezione. Non avrebbero nemmeno potuto metter piede nella piccola chiesa, il cui accesso quel giorno era riservato ai membri della corte reale, ma per nulla al mondo avrebbero perso la grande occasione di un rito pasquale celebrato alla presenza del sovrano.

Un sole splendido illuminava il sagrato e inondava anche la navata attraverso la porta spalancata e le finestre aperte nelle mura massicce; ma il presbiterio era illuminato anche da una miriade di candele donate dal sovrano e disposte con cura negli angoli e sugli altari. All'ora annunciata, il re e i suoi familiari presero posto nella prima fila di banchi, mentre i frati benedettini occupavano i loro seggi nel piccolo coro.

In piedi davanti all'altare, infilato in una candida veste che gli scendeva fino ai piedi, Giovanni attendeva pazientemente che il maestro del coro gli lanciasse il segnale convenuto per l'inizio del rito. Alle spalle portava appese due grandi ali posticce, realizzate da un abile artigiano e ricoperte di penne a spese dei numerosi polli del convento che erano stati sacrificati per il pranzo pasquale. Non osava guardare in volto re Ugo, che distava da lui non più di tre passi e lo squadrava a sua volta incuriosito: il tropo pasquale evidentemente era una novità anche per gli smalizati cortigiani di Pavia. Al segno del maestro tre allievi giovani, in abiti vistosamente femminili, sbucando dal transetto avanzarono fino al centro della chiesa e si fermarono davanti a Giovanni, che intonò l'antifona:

- *Quem quæritis in sepulchro, Christicolæ?* -

- *Iesum Nazarenum crucifixum, o cælicolæ* - cantarono i fanciulli.

- *Non est hic, surrexit sicut prædixerat; ite, nuntiate quia surrexit de sepulchro.*

Resurrexi. -

Al dispiegarsi trionfante delle ultime note abilmente modulate da Giovanni le campane, che nell'ultimo quarto d'ora avevano taciuto, furono sciolte in un rincorrersi enfatico di rintocchi che, unito alle parole e al canto, coinvolse i presenti in un'intensa emozione collettiva: cortigiani che fino al giorno precedente avevano dissipato in orge e violenze ogni parvenza di moralità privata e pubblica si risentivano all'improvviso parte

integrante del popolo cristiano, peccatori salvati dalla Grazia vivificante, beneficiari immeritevoli ma privilegiati del miracolo della Resurrezione; uomini avvezzi all'uso delle armi piansero di commozione, e dame usualmente pronte ad ogni baratto fisico e morale caddero in ginocchio confessando a Dio i propri peccati e ripetendo giuramenti tanto intensi e tanto volatili quanto l'emozione del momento.

La messa solenne, celebrata dall'abate e accompagnata nelle fasi salienti dal ben preparato canto corale dei fanciulli, marcato nelle frasi più significative dalla voce solista di Giovanni, fu un trionfo del potere religioso e dell'arte musicale: di quella cerimonia si sarebbe parlato a lungo e non soltanto sulle pendici dell'Amiata.

Per espresso desiderio di re Ugo, Giovanni fu invitato a sedere alla tavola reale per il pranzo di Pasqua. Nel corso del lungo banchetto, pur tra mille distrazioni, lazzi, intrecci di chiacchiere sui più svariati argomenti, dalla caccia al cinghiale alla politica romana, dai problemi amministrativi del convento che turbavano l'abate ai problemi di cuore di certe graziose damigelle, Ugo non perse l'occasione di interrogare il ragazzo sulla sua storia, sulla scuola che aveva frequentato, sui motivi per cui era in viaggio e sui suoi programmi per il futuro.

Giovanni, pur emozionato in una misura che il persistente rossore del volto altrimenti pallido rendeva tangibile, riuscì a non perdere il controllo dei propri nervi e a dare le risposte che la sua precoce scaltrezza gli suggeriva: parlò di prete Leone ma evitò ogni riferimento a Benedetto e a San Lorenzo in Lucina, tergiversò garbatamente sui motivi del proprio viaggio, lasciando credere, ma senza dirlo esplicitamente, che avessero a che fare con questioni di eredità, e soprattutto si guardò assai bene dal lasciar intendere che il suo incontro col sovrano fosse altro che casuale. Quanto al futuro, il suo atteggiamento fu volutamente ambiguo; non si manifestò eccessivamente disponibile ma lasciò capire che nessuno dei suoi impegni aveva alcunché di definitivo.

Tuttavia quando Ugo, in una pausa del frastuono che inondava la grande sala dalle volte di pietra del refettorio, si girò verso di lui e gli disse: "Perché allora non torni con noi a Roma? Potresti cantare per me.", Giovanni fu in un primo momento incapace di improvvisare una risposta qualsiasi, sopraffatto dalla contraddizione tra l'inverarsi delle sue più ambiziose aspirazioni e l'impossibilità di cogliere al volo l'opportunità offertagli.

A Roma non poteva certo tornare, e non poteva nemmeno spiegare a Ugo il motivo. Proprio due giorni prima aveva saputo da un viaggiatore apparentemente molto ben informato che dell'uccisione del prete Bene-

detto era stato incolpato un giovane ladruncolo (evidentemente Stefano) e che questi, torturato, aveva confessato il delitto ma aveva tirato in ballo la complicità di un allievo della scuola, scomparso il giorno stesso dell'omicidio. La sua strada dunque non riportava a Roma; non per un lungo tempo, almeno.

Quando riuscì ad articolare una risposta, replicò al re:

- Sono infinitamente onorato della vostra proposta, sire, e credo che se fossi padrone di me stesso non avrei alcuna esitazione ad accettarla. Ma il mio maestro, che è anche il mio padre spirituale, mi ha imposto una penitenza per un grave peccato; come potete immaginare avrei preferito tacere su questo argomento, ma ora sono costretto a farvene parola per giustificare il mio rifiuto di accompagnarvi. Si tratta di un peccato di ...fornicazione con una donna sposata (Ugo non poté reprimere un sorriso udendo queste parole) che mi costerebbe sette anni di quaresime a pane e acqua, se il mio prete non mi avesse trovato l'alternativa di espiare andandomene a piedi fino a Bobbio per riportargli un Salterio che gli interessa moltissimo e del quale aveva da tempo chiesto una copia ai frati (pagata una cifra a mio parere esorbitante). Oltretutto non lo sapevo nemmeno, che quella baldracca aveva marito! -

L'ultimo commento trasse una grassa risata da Ugo e dai suoi vicini di tavolo, e ottenne l'effetto desiderato di spostare almeno temporaneamente il soggetto della conversazione sulle virtù delle donne di malaffare, evitando a Giovanni ulteriori precisazioni, tanto più imbarazzanti in quanto il ragazzo, malgrado la faccia tosta, era ancora in realtà piuttosto digiuno di esperienze nel settore in cui millantava di essersi meritato la propria punizione.

Per il resto il suo calcolo era stato corretto: questo tipo di colpa poteva soltanto farlo entrare maggiormente nelle grazie del sovrano, che solo in virtù di una specie di franchigia legata al carattere sacrale dell'incoronazione poteva permettersi di non trascorrere a pane e acqua il resto dei suoi giorni in espiazione delle sue universalmente note e perfino ostentate debolezze carnali.

La festa finì senza ulteriori sviluppi, ma verso sera Ugo fece chiamare il ragazzo e lo ricevette in una stanza privata, in presenza di un silenzioso segretario che stava lavorando a stendere documenti per la cancelleria reale.

- Sei uno strano ragazzo, e non so se devo credere ad ogni parola che esce dalla tua bocca. Le tue chiacchiere sono come il tuo canto, ammaliano e lasciano credere a più di quanto in verità esse contengano. Ma ho già conosciuto un tipo come te, un certo Liutprando; ti è maggiore di

qualche anno, e anche a lui piace cantare... e viaggiare. E anche della sua lingua non è che mi fidi troppo... Io credo che dovresti cercare di conoscerlo, questo Liutprando, se passerai da Pavia, dove credo che ora si trovi. Di' che ti ho mandato io, anzi mostragli questo lasciapassare che ti ho fatto preparare, perché la tua strada attraverso le mie terre è ancora lunga e potresti averne bisogno. Come avrai bisogno di questo sacchetto di monete: spero siano una ricompensa adeguata per il grande piacere di cui mi hai fatto dono questa mattina. Liutprando dovrebbe essere capace di trovarti una sistemazione, se deciderai di fermarti nella capitale fino al mio ritorno. Chissà perché, ma ho la sensazione che lo farai, e che ci rivedremo fra non molto... Com'è che fa quell'aria che hai cantato dopo l'Elevazione? -

VIII.iv - Anscario

Dopo la Pasqua il flusso del traffico sulla via *Francigena* si invertì: grandi comitive di pellegrini provenienti da tutte le parti d'Europa tornavano da Roma alle rispettive residenze, e fu facile per Giovanni trovare compagni di viaggio con i quali affrontare il tratto più selvaggio della Toscana che lo aspettava dopo la sua partenza dall'abbazia di San Salvatore. Scesero la val d'Orcia fino a San Quirico, che secondo i viandanti cui si era unito avrebbe dovuto essere un centro di grande importanza, sede di incontri e di mercati, ma che colpì Giovanni soltanto per la grande quantità di cimici e altri parassiti che trovò nel pagliericcio della locanda. Proseguirono fino a Siena, un grande agglomerato che dalla strada sembrava trarre la sua stessa linfa vitale; guadaronò l'Elsa e otto giorni dopo la partenza dall'Amiata giunsero a San Gimignano, un semplice villaggio sulla cresta delle colline tra val d'Elsa e val d'Egola, cresciuto intorno a un'alta torre di vigilanza che presidiava uno dei tratti cruciali della grande via. Fratanto finalmente, a furia di riconnettere mentalmente spezzoni di chiacchiere di taverna, Giovanni riuscì a farsi un'idea forse non accurata ma abbastanza precisa di ciò che stava accadendo in Toscana e nel Regno.

A quanto aveva capito (e questa per quanto lo riguardava era una notizia della massima importanza) Ugo, già diffidente per natura, invecchiando era diventato sospettoso di tutti quelli che lo circondavano a un punto tale da far pensare a una vera e propria malattia. Se c'era da nominare un conte, un marchese o un vescovo lo andava a cercare ormai soltanto nel proprio ambito familiare (il che dopotutto non era una grande limitazione!), imponendo così quasi ovunque stranieri borgognoni invisibili alla popolazione e soprattutto agli spodestati magnati locali. Ma come se

ciò non bastasse, finiva poi col non fidarsi nemmeno dei suoi stessi parenti, che dopo poco se erano stupidi gli davano noia e se erano brillanti gli davano ombra. Così si era liberato dei fratellastri, dei nipoti e anche del suo stesso fratello carnale Bosone, e teneva sotto il permanente controllo di un esercito di spie i pochi che ancora gli erano rimasti intorno, con la sola eccezione dei figli, legittimi e naturali, che amava tutti quanti imparzialmente con la passione generosa e cieca di un padre dal cuore tenero.

In questo clima alquanto particolare pochi anni prima, alla morte del nipote Teobaldo, Ugo aveva dovuto trovare un nuovo signore per l'importante marca di Spoleto, chiave del controllo politico e militare sull'Italia centrale, su Roma e su Ravenna, e aveva fatto cadere la sua scelta su Anscario, il figlio della sorellastra Ermengarda, cadetto del marchese d'Ivrea, valente cavaliere e giovane di belle speranze. Ma l'idillio di Ugo con il nipote non era durato più di tre anni. All'improvviso, l'anno appena passato, il conte palatino Sarilone, marito della vedova di Teobaldo, sicuramente istigato da Ugo, aveva rivendicato per sé il marchesato. I vassalli si schierarono in parti più o meno uguali tra i due contendenti, e sotto le mura di Spoleto si accese una grande battaglia. Anscario stava prevalendo, e resse anche l'attacco del conte Attone, un suo fedele passato per denaro a Sarilone, uccidendolo con le proprie mani con un'asta spezzata. Ma l'ora del giovane principe era segnata: rimasto solo in mezzo ai nemici cadde col cavallo in un fosso; i soldati avversari gli furono addosso e lo finirono con le frecce dei loro archi. Ugo si era trattenuto dal manifestare apertamente la propria gioia, ed anzi aveva colto poco dopo l'occasione offerta da un certo malanimo della corte nei confronti di Sarilone e con la scusa di punirlo per avere tolto a tradimento ad Anscario la signoria e la vita gli aveva levato il titolo di conte palatino per darlo al figlio Uberto, già marchese di Toscana.

Di questa complicata e non ancora perfettamente conclusa vicenda la cosa che maggiormente colpì Giovanni fu il fatto che anche persone che aveva conosciuto come fedeli cortigiani di re Ugo gli avessero parlato del povero Anscario con rispetto e con una specie di venerazione, e che tutti si meravigliassero dell'apparente imperturbabilità con cui il fratellastro di lui, Berengario, avesse accolto la notizia della morte del fratello minore cui era stato fino a quel giorno legato da un affetto quasi paterno, anche per la prematura scomparsa del comune genitore. Gli interlocutori di Giovanni non dubitavano che il fuoco stesse covando sotto la cenere, ma nessuno pareva avere alcun elemento che permettesse di prevedere da che parte stava girando il vento. Al ragazzo almeno una cosa era chiara: questa situazione poteva portare nel giro di poco tempo grosse novità, ed

era molto importante non spendere con nessuno parole troppo compromettenti; ove possibile poi sarebbe stato un gran bene se fosse riuscito a non mettere tutte le sue uova in un solo paniere. Era solo al mondo, e se faceva uno sbaglio nessuno di certo sarebbe venuto a cavarlo d'impaccio; a quanto pareva non era poi così difficile commettere errori che portavano dritti a ritrovarsi con una corda ben stretta intorno al collo.

In tre giorni, passando di pieve in pieve e di taverna in taverna sulla cresta delle colline, giunsero in vista della val d'Arno. Scesero veloci a San Genesio, alla confluenza dell'Elsa con il grande fiume che come una strada d'acqua attraversava la fertile regione dandole accesso al mare tramite il grande porto di Pisa, la cui fama era giunta alle orecchie del ragazzo romano. Ma il mare non lo interessava, la sua meta erano le terre del Nord, le ricche corti settentrionali che avrebbero ricompensato con denaro sonante la sua maestria nel canto. Già il dono di Ugo aveva notevolmente alleviato le sue preoccupazioni finanziarie, e con una certa sconsideratezza si stava già permettendo alcuni lussi (tra cui un cappello) non molto compatibili con la scarsa chiarezza delle sue prospettive.

Un altro di questi lussi fu il pedaggio del ponte. Era da giorni che ad ogni incontro con viaggiatori provenienti dal Nord si udiva favoleggiare della straordinaria novità costituita dal ponte di legno, con solide spalle di pietra, che permetteva di attraversare l'Arno tra San Genesio e Fucecchio evitando lunghe peregrinazioni alla ricerca di un guado o penosi trabordi su chiatte. Certo il prezzo del passaggio era un po' caro, ma non poco doveva essere costata anche la costruzione, e c'era da scommetterci che alla prima grossa piena ci sarebbe stato di nuovo un sacco di lavoro per i boscaioli e per gli abili carpentieri. Dopo l'Arno, per due giorni, camminarono tra collinette e paludi infestate dalle zanzare, attraversarono popolosi villaggi ammassati sui modestissimi rilievi della grande piana acquitrinosa e giunsero finalmente in vista della grande città di Lucca, la capitale del marchesato.

Giovanni fu a lungo in dubbio sull'opportunità di presentarsi al marchese Uberto sfruttando il salvacondotto che il padre di lui gli aveva dato; ma era perplesso per il fatto che Ugo stesso non gli avesse menzionato questa possibilità, e infine furono decisive come al solito le informazioni raccolte nelle conversazioni all'osteria: Uberto era stonato come una campana fessa, odiava la musica con tutte le sue forze e pare avesse dichiarato in più di una occasione le sue cattive intenzioni nei confronti dei parassiti che a suo dire scroccavano quattrini al padre con i loro versacci. Comunque una sosta più lunga a Lucca si imponeva, se non altro per rinfancarsi dopo quindici giorni di marcia pressoché ininterrotta, e la città

non era priva di attrattive per chi volesse spendervi una giornata. Giovanni, abituato al traffico e all'animazione delle vie di Roma, non era tanto colpito dal rumore e dal movimento quanto dal fervore delle attività artigiane: ogni via era costellata di botteghe, in ogni angolo fabbri, falegnami, tessitori, tintori, sarti e cappellai, canestrai, conciatori e cuoiai, panettieri, macellai e pescivendoli, orafi, argentieri e armaioli, per non parlare dei ruffiani, si agitavano indaffarati come se avessero dovuto nutrire, vestire, servire non una ma dieci città, e perfino le sponde del Serchio, dove Giovanni si spinse per una passeggiata, erano fitte di follatori che battevano la lana con le loro pesanti mazze, mentre un mulino ad acqua operava nel punto in cui la corrente era più favorevole. Un casuale compagno gli fece osservare quanto sarebbe stato bello se la pesante ruota che girava veloce avesse potuto usare la forza dell'acqua per compiere il faticoso lavoro della follatura. Giovanni fece spallucce; il problema davvero non lo riguardava, e pensava che comunque sarebbe morto molto prima di rassegnarsi a vivere grazie al duro sforzo delle proprie braccia. Se il Signore gli aveva dato dei doni, non sarebbe stato un grave peccato sprecarli?

Per giungere a Pavia gli ci vollero ancora più di due settimane, delle quali la maggior parte se ne andò nella faticosa risalita della val di Magra, lungo la via longobarda del Monte Bardone, e nella non meno impegnativa discesa dell'alta valle del Taro. Malgrado si fosse ormai avanti nel mese di maggio, le nubi basse e cariche di umidità rendevano spesso sgradevole la traversata appenninica, e soltanto quando la valle si allargò e poi finalmente confluì nell'ampia pianura padana il viaggio ridivenne tollerabile. A dire il vero quel paesaggio fece uno strano effetto sul ragazzo, che non aveva mai provato nella sua vita l'esperienza di quegli orizzonti sconfinati e privi di punti di riferimento e si sentiva sperduto, nel mezzo della fertile campagna, come se si fosse trovato solo al centro di un mare piatto in un giorno di bonaccia. Anche se fortemente attenuata dall'abitudine e dal raziocinio, questa singolare sensazione datagli dalla pianura non l'avrebbe mai più abbandonato per il resto della sua vita.

QUI FINISCONO LE PAGINE GRATUITE DI ASSAGGIO DELLA SECONDA
PARTE DI QUESTO EBOOK. □

□ ACQUISTA I DUE EBOOK DI QUESTA APPASSIONANTE STORIA SU □
WWW.EBOOKSITALIA.COM □

□
□ ...E SE VUOI PUOI ACQUISTARE LA VERSIONE EXLIBRIS OVVERO □
IN DUE VOLUMI STAMPATI ESCLUSIVAMENTE PER CHI LI ACQUISTA. □

IX.i - Gli ubriachi

Seduto a un tavolaccio di un'ignobile bettola, davanti a una ciotola di zuppa tale che nessun aggettivo ad essa riferito sarebbe risultato ingeneroso, Giovanni meditava amaramente sulla mala sorte: al palazzo reale non aveva trovato altro che la guarnigione e qualche servo sfaccendato, e di Liutprando in città non v'era traccia. Il salvacondotto gli era giusto servito ad evitare l'arresto quando l'avevano trovato in una stanza nella quale non avrebbe dovuto essere, dopo che si era perso nella reggia, ma non gli aveva procurato né un tetto né pasti caldi, e gli ultimi due giorni era vissuto della carità di un sacerdote, un vecchio amico di padre Leone, di cui per sua fortuna era riuscito a ricordare il nome e ritrovare le tracce. Ma ora doveva prendere rapidamente una decisione, perché la situazione si stava facendo insostenibile. Purtroppo non gli veniva in mente nulla, si sentiva come svuotato ma soprattutto deluso, perché per un lungo momento gli era parso di avere di fronte una strada spianata, ma ora gli ostacoli erano più alti che mai.

A un certo punto, malgrado egli fosse assorto nei propri pensieri, gli parve che il frastuono nelle piccole stanze dalle basse volte si fosse innalzato a un picco non ancora raggiunto in precedenza. Volse il capo nella direzione dalla quale proveniva il maggior baccano, e vide che un gruppo di uomini vocianti aveva formato una sorta di agitato capannello. In quei giorni tendeva a non impicciarsi nei discorsi da osteria, un po' per stanchezza e disgusto, e un poco anche per la difficoltà di seguire i ragionamenti che gente spesso alterata svolgeva in quell'ostico dialetto del quale egli capiva la logica ma faticava a impadronirsi del vocabolario. I locali a loro volta, pur essendo abituati agli stranieri, non si sforzavano più che tanto di intenderne i linguaggi, e spesso ignoravano perfino il latino, che Giovanni aveva sempre creduto una lingua universale con la quale sarebbe riuscito a farsi intendere in qualunque paese cristiano.

Ma questa volta, riscosso dal suo mesto torpore, finì con l'alzarsi dal tavolo e dirigersi verso l'origine dello strepito, stranamente incuriosito. Gli uomini, per lo più chiaramente accesi dalle eccessive bevute, stavano strapazzando un ragazzo che doveva avere pressappoco la sua età, e il cui aspetto era a dir poco singolare. La prima cosa che si notava di lui erano gli indumenti di fattura primitiva, dalle corte brache di cuoio rozamente conciato al camiciotto di lana grezza e alle calzature ricavate dalla pel-

liccia di qualche animale selvatico. Ma l'attenzione veniva presto attratta anche dai lineamenti esotici del suo viso magro e dal capo quasi completamente rapato. Per quanto abituato alle stranezze dei pellegrini provenienti dai quattro angoli del continente, Giovanni non riusciva a trovare nella sua mente nessuna immagine che corrispondesse a quella curiosa visione. Il ragazzo si guardava intorno con aria spaurita, come a cercare una via di fuga, mentre gli ubriachi gli urlavano intorno:

- È un Ungaro, guardatelo! Con che coraggio viene qui in mezzo a noi? -

- Assassino, figlio del diavolo! -

- L'ho visto, ha una borsa piena di soldi, è il frutto delle sue rapine! -

- Riprendiamoceli, berremo alla salute dell'anima di quelli che ha ammazzato! -

E già, mentre gli altri fremevano dalla voglia di menare le mani ma si trattenevano per codardia, un omone alto un palmo più del ragazzo gli si era avvicinato e lo scuoteva come un fuscello, gridandogli con un vocione cavernoso e impastato di tirar fuori il denaro. Lo sguardo disperato del giovane incrociò per un istante gli occhi di Giovanni, che intanto si era fatto avanti fin quasi a trovarsi anch'egli al centro del capannello, e gli lanciò una muta e angosciosa richiesta di soccorso. E Giovanni, senza quasi rendersi conto della propria decisione, si trovò a gridare con quanto fiato aveva in gola:

- *Desine, in nomine Domini!* -

L'omaccio si girò irritato verso di lui, e lo apostrofò:

- Cosa vuoi, straniero? Sei un prete? Chi ha chiesto la tua opinione? -

Con un coraggio che non credeva di possedere, Giovanni rispose senza abbassare lo sguardo, e cercando di rendere intelligibile il suo vernacolo:

- Voglio sapere chi è costui, e perché lo maltratti a questo modo, in nome di Dio. -

Per niente ammansito, l'uomo non osò tuttavia ignorare la perentoria richiesta di Giovanni, che lo guardava con aria determinata e non sembrava disposto a lasciarsi ignorare.

- L'ha detto lui stesso all'oste, che gli ha chiesto chi era. Dopo aver fatto finta di non capire per un bel po', alla fine gli ha risposto "Ogre", che vuol dire Ungaro, nella lingua dei borgognoni. Ma poi basta guardarlo, ognuno di noi li ha visti almeno una volta, quei selvaggi, e può testimoniare che questo è uno della loro razza dannata! -

- E perché sarebbe così pazzo da venirsene qui da solo in mezzo a noi? - replicò scettico Giovanni.

- Questo non lo so, e non lo voglio nemmeno sapere. Quando ci avrà mollato i soldi gli daremo una buona battuta e lo butteremo fuori di qui, e ringrazi il Cielo se non lo facciamo a pezzi! -

- Voglio interrogarlo, poi fatene ciò che vi pare. -

- Ha parlato il Papa in persona! Ma chi ti credi di essere? -

Giovanni decise di spararla grossa:

- Sono un predicatore che deve partire verso le terre degli infedeli per convertirli o trovare il martirio, e ho bisogno di raccogliere tutte le informazioni sul loro conto che mi sarà possibile trovare. -

Questa volta fu l'omone (che continuava a tenere il ragazzo ben stretto per gli avambracci con le sue mani poderose) a mostrarsi scettico:

- Un predicatore? E che cosa ci faresti in questa taverna? -

- Mi sono perduto, e mi ero fermato a mangiare qualcosa di caldo. Evidentemente il Signore ha guidato i miei passi. Ma a te, che cosa ti costa credermi? Con un sol pugno potresti abbattermi, se io cercassi di ingannarti. -

Lusingato e blandito, l'interlocutore di Giovanni cominciò ad ammorbidirsi, mentre intorno gli altri partecipanti seguivano sconcertati lo scambio di battute di cui spesso perdevano il senso e il significato.

- Chiedigli quello che ti pare, purché tu faccia in fretta. -

Giovanni si avvicinò a Ogre, lo guardò con aria incoraggiante e gli rivolse la parola in volgare, ma non ne ebbe in risposta altro che uno sguardo di incomprendimento. Provò allora, alla disperata, con brevi frasi latine:

- *Unde venisti? Quomodo te appellanti? Quid agis hic?* -

Ogre lo guardò stupito, poi fece un visibile sforzo, come se stesse ricercando nelle profondità della memoria i frammenti di una reminiscenza, e con accento che era insieme gutturale e bleso articolò timide frasette sgrammaticate:

- *De Burgundia. De abbatia Sancti Mauricii. Mibi nomen Syrus. Quaro reina Adelbeida.* -

Giovanni si voltò raggianti verso i suoi spettatori, in particolare verso l'uomo che ancora pogava le sue manone sulle spalle di Ogre:

- Sciagurati, quest'uomo è cristiano quanto voi, e parla latino meglio del prete della vostra parrocchia! Non avete udito il suo nome? Si chiama Siro, come il vostro santo patrono. Vi sembra un nome da Ungaro? E viene dal paese di un altro grande santo, e porta un messaggio per la principessa Adelaide, che è delle sue parti. E voi per poco non lo ammazzavate dopo averlo derubato! Che Iddio vi perdoni, ma andate via, fate largo, lasciate respirare questo vostro fratello che stavate per martirizzare! -

Gli uomini, già predisposti dall'alcool a repentini cambiamenti d'umore, rimasero mortificati dalle parole di Giovanni e la maggior parte di loro con la coda tra le gambe sciamò verso i tavoli alla ricerca di un boccale in cui annegare la vergogna e soprattutto la delusione per la perdita di quello che sembrava un interessante diversivo alla noia quotidiana della bettola. L'ultimo a cedere fu l'uomo grosso che tratteneva Ogre, ma quando si vide privo di ogni sostegno morale da parte degli altri anch'egli, borbottando qualche ingiuria contro i forestieri in un dialetto strettissimo e indecifrabile, raggiunse a un tavolo gli amici abbandonando con un certo rimpianto la sua preda.

Giovanni allungò un braccio verso Ogre, e gli tese la mano, come ofrendogli un solido punto d'appoggio al quale aggrapparsi. Ogre raccolse l'offerta, e prese la mano di Giovanni che lo guidò con decisione fuori dalla bettola, nella nera notte del vicolo.

IX.ii - Giovanni e Ogre

Camminarono fianco a fianco nella notte, senza scambiarsi parole. Quando giunsero al primo bivio, Ogre fece capire, con il suo linguaggio tronco e rabberciato, che avrebbe desiderato raggiungere il suo alloggio, non troppo lontano di lì. Giovanni gli chiese se voleva essere accompagnato, ed egli rispose affermativamente.

Che cosa spingesse il ragazzo romano a seguire Ogre, egli stesso non avrebbe saputo spiegarlo. Di certo era alla ricerca di un tetto sotto il quale passare la notte, meglio se senza dover pagare, eppoi in qualche modo lo attirava l'idea di aver trovato un amico, per quanto della specie più stravagante, legato a lui da un debito di gratitudine. Gli uomini non erano fatti per stare da soli, pensava, e lui era completamente solo ormai da troppo tempo, in un mondo in cui la mancanza di legami era quasi il marchio di un abominevole peccato.

Ma in fondo, e se ci pensava se ne rendeva ben conto, il maggior motivo di attrazione era la curiosità suscitatagli dalle monche parole di Ogre. Che cosa ci faceva lì? Davvero stava cercando Adelaide? E come mai uno come lui andava in giro con tanto denaro (almeno a detta dei suoi assalitori)? Cos'altro nascondeva? Se quel ragazzo trovava il modo di entrare in contatto con gli ambienti di corte, non avrebbe potuto forse spianare la strada anche a lui?

Immerso in questi pensieri, seguì Ogre fino a una bassa costruzione nei pressi delle mura urbane, una scuderia dove il ragazzo aveva lasciato il cavallo e dove anch'egli dormiva, su un mucchio di paglia. La stazione

di posta era gestita da un ex-scudiero borgognone, che aveva trovato moglie e lavoro a Pavia, che aveva sentito parlare di Milon, e che Ogre aveva conosciuto per caso dopo molto peregrinare alla ricerca di qualcuno che lo capisse.

Al mattino seguente Giovanni decise che era il momento di giocare le sue carte e cercare di trarre profitto da quella piccola occasione, se era veramente tale. Si imbarcò in una lunga e faticosa conversazione con Ogre, dalla quale apprese alcuni particolari sui suoi viaggi e le sue avventure, e capì che il ragazzo non sarebbe mai riuscito a metter piede a corte senza un aiuto, ma che di certo Ogre aveva alcune frecce al proprio arco, e se qualcuno lo avesse guidato e indirizzato in modo opportuno forse si sarebbe potuto ottenere qualche buon risultato.

Cercò di spiegare tutto questo al suo compagno, che sembrò comprendere almeno in parte le obiezioni e i suggerimenti del suo nuovo amico, in particolare quando Giovanni gli fece capire che se continuava ad andare in giro conciato a quel modo l'episodio della sera precedente sarebbe stato soltanto il primo di una lunga serie, e non era affatto garantito che l'esito fosse sempre altrettanto favorevole.

Fisicamente Ogre, per quanto forse più anziano di un anno, era poco più alto e di certo molto più minuto di Giovanni, e con un po' di denaro non sarebbe stato difficile per quest'ultimo procurare per sé abiti che sarebbero andati bene anche all'amico. Spiegò a Ogre la sua idea, cogliendo l'occasione per fargli capire la gravità delle proprie condizioni economiche e sottolineando l'opportunità che l'altro non abbandonasse la scuderia fino a quando non fosse stato presentabile.

Ogre frugò in un sacchetto di cuoio e ne estrasse una moneta d'argento. Consegnandola a Giovanni gli chiese:

- Basterà per gli abiti di entrambi? Anche tu avrai bisogno di un vestito quando mi accompagnerai a corte. -

Da una chiacchierata con il gestore della scuderia ebbero sufficienti informazioni per trovare chi potesse fornirli di abiti decenti a buon mercato. In poco più di un'ora Giovanni fu di ritorno, e i due trascorsero quel che restava della mattinata a ripulirsi alla meglio presso il grande recipiente di acqua piovana nel cortile della scuderia, e ad aggiustarsi i capelli (Giovanni) e la rada peluria che entrambi avevano sotto il naso e sulle gote. Per un moto spontaneo, infantile, suscitato da un incidente involontario, iniziarono a scherzare con l'acqua, finendo per infradiciarsi come ragazzini sotto il bel sole di giugno e abbandonandosi al riso liberatorio dei fanciulli che riescono a dimenticare tutte le preoccupazioni perché hanno trovato un nuovo compagno di giochi.

IX.iii - Liutprando

I primi giorni non conclusero gran che. Se ne andavano in giro a caccia di notizie, sperando di riuscire a entrare in contatto con qualcuno dei tanti personaggi che gravitavano intorno alla corte di Pavia e che avevano accesso, ognuno a modo suo, alle più alte sfere della cerchia di Ugo. Ma in quei giorni in città pareva che ci fosse la peste: tutte le persone di una qualche importanza, se anche non avevano accompagnato il re nella sua spedizione romana, pareva facessero a gara a tenersi alla larga dalla capitale. Giovanni, ricordando anche le chiacchiere che aveva udito nel corso del suo viaggio, cominciava a sospettare che qualcosa stesse bollendo in pentola: complotti, congiure e tradimenti purtroppo non sarebbero stati né novità né eventi singolari nella storia recente del regno italico, che aveva avuto in trent'anni cinque re, nessuno dei quali aveva ereditato legittimamente il trono dal sovrano precedente. Ma di certo, se qualcosa stava accadendo, nessuno si sarebbe preso la briga di farlo sapere ai due ragazzi, che cominciavano a preoccuparsi seriamente del loro futuro. Erano ormai giunti vicini alla decisione di riprendere la strada del Sud, per cercare di intercettare Ugo nel suo viaggio di ritorno e mettersi in qualche modo sotto la sua protezione. Si rendevano ben conto di non avere alcun elemento per stabilire se quella era la scelta di campo più conveniente, ma OGRE non poteva nemmeno contemplare l'idea di mettersi dalla parte avversa a quella di Adelaide, e Giovanni pensava che dopotutto, se da Ugo poteva aspettarsi qualcosa, a chiunque altro non aveva niente da offrire e quindi niente da chiedere. Potevano quindi soltanto sperare che, da grande maestro qual era nel cavarsi dai guai, il re d'Italia riuscisse anche questa volta a cadere in piedi e minimizzare il danno incombente.

Tuttavia i loro progetti di partenza furono dissolti da una notizia che, arrivata all'improvviso un giorno, nel giro di poche ore si diffuse fulmineamente arrivando fino alle più umili dimore della città di Pavia: gli Ungari erano di nuovo in movimento. Le terre padane ormai, dopo quarant'anni di invasioni, erano irte di torri, mura e fortificazioni; i luoghi più indifendibili erano stati abbandonati e la maggior parte della popolazione sapeva ormai dove rifugiarsi al minimo segnale di pericolo. Proprio per questo i selvaggi cavalieri questa volta avevano rinunciato alle non più facili prede settentrionali e si erano lanciati per le strade dirette a Sud, verso quei territori che forse non erano altrettanto preparati ad attenderli, e non solo materialmente.

La strada quindi stava diventando un luogo pericoloso, e l'idea del viaggio appariva ora ai ragazzi come qualcosa di più che un'avventura: era la quasi certezza di mettere a repentaglio la vita, soltanto per l'impazienza generata dalla lunga e passiva attesa del ritorno di Ugo. Ma nonostante questo forse, con l'incoscienza dei sedici anni, sarebbero anche partiti, se un'ulteriore novità non li avesse definitivamente trattenuti: Liutprando era ricomparso in città. A Ogre, a dire il vero, di Liutprando non importava né punto né poco; ma non era nemmeno lui quello che fino a quel momento aveva spinto maggiormente in favore dell'idea di rimettersi in cammino. Così quando Giovanni, che pur essendo più giovane aveva presto assunto nel loro sodalizio, soprattutto per la sveltezza della lingua, il ruolo di guida e di esperto della vita, gli notificò che la prossima mossa consisteva nell'andare a far visita al giovane cortigiano maestro di bel canto, Ogre si limitò a prendere atto, forse dopotutto tirando un sospiro di sollievo.

Liutprando non viveva a palazzo, ma in una casetta di proprietà di certi suoi parenti e il cui aspetto non celava né la sua discreta posizione economica né la qualità del suo ruolo sociale. Acconsentì a ricevere Giovanni quando questi gli si disse latore di un messaggio personale da parte di re Ugo, ma apparve piuttosto scettico riguardo alla possibilità che quell'adolescente non particolarmente ben vestito e accompagnato da un coetaneo taciturno e strano potesse veramente avere qualcosa di importante da dirgli. Giovanni prese il discorso alla lontana, ma quando vide che Liutprando si faceva impaziente venne al sodo, spiegando che voleva cantare per il re, che Ugo era più o meno d'accordo, e che si trattava soltanto di trovargli una sistemazione fino al ritorno del sovrano. Del problema di Ogre non parlò nemmeno, visto che l'altro già a mala pena ascoltava il suo. Liutprando colse al volo la prima occasione per interromperlo:

- Mi dispiace moltissimo di darti una delusione, mio caro... Giovanni, ma purtroppo io non credo di essere più la persona giusta alla quale rivolgersi per questo tipo di richieste. I miei parenti, dai quali dipendo in ogni cosa dacché morì mio padre quando ero bambino, sostengono che un uomo del mio rango non può passare la vita a fare il cantore di corte, e vorrebbero spingermi verso una carriera nella Chiesa. Qualcuno di loro poi (non dovrei nemmeno dirlo!) pensa che per questa corte in particolare non ci sia un grande futuro... Ugo ormai è un uomo anziano, e ha vissuto tutta la sua vita senza risparmio; potrebbe non avere ancora molti anni davanti a sé...-

- Ma non è proprio adesso al massimo del suo potere, ora che riesce perfino a farsi incoronare imperatore? - chiese Giovanni che, terribilmente incuriosito, avrebbe voluto estorcere una maggior dose di verità

dalle mezze frasi del suo interlocutore - Eppoi c'è comunque suo figlio Lotario, che prenderà il suo posto... -

- Quanto alla corona imperiale, vedremo... - replicò scettico Liutprando

- Le ultime notizie che ho ricevuto da Roma parlavano di intoppi improvvisi, di difficoltà inventate da Alberico, e dal Papa che è un suo servo. Eppoi ci sono gli Ungari da combattere, non è detto che la cerimonia non venga rimandata a tempi migliori... -

- E Lotario? -

- Lotario ama un altro tipo di musica, in tutti i sensi. Non sono affatto sicuro che i migliori amici del figlio siano anche i miglior amici del padre.

-

- E Adelaide? - sbottò Ogre, che fino a quel momento aveva taciuto, con l'aria di chi non sta nemmeno seguendo il filo del discorso.

- *Ubi tu gaius et ego gaia*, dicevano le Romane antiche nel giorno delle nozze. Vero è che questo matrimonio non è ancora stato ancora celebrato, e se è stato consumato è più probabile che sia per opera del padre che del figlio.-

- Cosa dici? -

- Niente, niente, chiacchiere di corte. Sapete come sono questi posti, non c'è veramente rispetto per l'onore di nessuno. A dir la verità la ragazzina è davvero molto carina... -

- Ma ha dieci anni! -

- Alla sua età Marozia aveva già sedotto un Papa, dicono. Ma io poi che c'entro? Mica mi interessano tutte queste storie, volevo solo spiegarvi perché non posso fare niente per voi. Se volete un consiglio (ma non andate in giro a dire che ve l'ho dato io) ora c'è il marchese Berengario che sta cercando di metter su una bella corte signorile, e forse gli servono anche cantori... e palafrenieri.. - concluse squadrando Ogre - Lui e sua moglie Willa, la nipote del re (e degna figlia di sua madre, detto fra noi) sono molto amici di Lotario, a proposito. Ora dovete scusarmi, ma ho un sacco di cose da fare... -

- Ma chi ci può presentare a Berengario? - chiese Giovanni, non ancora rassegnato a non trarre alcun beneficio dalla conversazione.

- La sua porta è sempre aperta, per chi giunge da amico. Addio, ragazzi, buona fortuna! -

Il congedo era stato brusco, ma non era questa la cosa che pesava maggiormente a Giovanni; il problema più grosso era la sensazione che tutte le strade fossero sbarrate, o peggio, che le poche vie ancora aperte fossero in realtà delle discese sdrucchiolevoli e pericolose destinate a condurli inevitabilmente alla rovina.

IX.iv - Amedeo

I due ragazzi sedevano mogi nel cortile della scuderia. Nel corso dell'ultimo mese, dopo la loro conversazione con Liutprando, pareva che tutte le loro risorse fossero andate costantemente scemando, a partire dai soldi per arrivare fino all'entusiasmo e alla voglia di ridere e scherzare; soltanto la loro amicizia cresceva di giorno in giorno, rafforzata dalle prove affrontate insieme, dalla solitudine di entrambi e anche dalle lunghe conversazioni sul passato e sul futuro, rese possibili dallo sterminato tempo libero delle loro esistenze sfaccendate e dalla lenta ma progressiva acquisizione di un linguaggio comune. Diffidenti per natura e per storia personale, erano ancora ben lontani dalla confidenza che avrebbe permesso loro di parlare delle vicende terribili e strane che entrambi avevano vissuto; ma stavano costruendo senza fretta le premesse sulla base delle quali una più ampia fiducia avrebbe forse un giorno potuto fondarsi.

Nell'ampio recinto entrò a piccolo trotto un uomo in sella a un ronzino. Di età indefinibile, non doveva tuttavia essere molto anziano, perché il modo di stare in sella tradiva, soprattutto agli occhi esperti di Ogre, un vigore fisico inconsueto anche in uomini nel pieno delle proprie forze. L'uomo aveva un aspetto e un fare dimesso, ma non pareva un servo in giro per commissioni; forse piuttosto uno di quei vagabondi abituati a vivere giorno per giorno, senza una dimora stabile, pronti a tutti i mestieri purché non durassero troppo a lungo. Parlava la lingua del posto, ma con una cadenza lievemente esotica che indicava che quello non era il suo luogo di nascita. Chiese le solite informazioni che i viaggiatori ricercano in una stazione di posta: dove mangiare, dove dormire, la distanza delle possibili tappe per il giorno successivo, rivolgendosi ai due ragazzi, che per caso erano rimasti soli alla scuderia, come se fossero inservienti.

I due risposero gentilmente, ma gli fecero capire che non poteva contare su di loro per i servizi della stazione; l'uomo parve stupito, ma si rassegnò ad aspettare il ritorno del proprietario. Scese da cavallo, e cominciò a strigliarlo per conto suo, ma dopo un poco cominciò a lanciare all'indirizzo di Giovanni e di Ogre le tipiche frasette generiche di chi ha voglia di chiacchierare e non ha niente da dire. I ragazzi stavano parlottando tra loro, e non avevano molta voglia di fare conversazione con un passante, ma non se la sentirono di trattarlo male e risposero, sia pure a monosillabi, alle sue osservazioni. A un certo punto, come se non gli venisse in mente proprio più niente altro di cui parlare, l'uomo disse:

- Avete sentito che sta per arrivare in città il marchese Berengario? -

I due drizzarono le orecchie.

- Dicono che viaggia con un corteo di uomini e carri più grande di quello del re, e che ha intenzione di stabilirsi per un bel pezzo nel suo palazzo di Pavia, forse fino all'inverno. Voi lo conoscete il marchese Berengario? -

- E ti pare possibile che due come noi conoscano un marchese? - replicò beffardo Giovanni.

- Non ci sarebbe niente di strano. Il marchese ha un sacco di amici. Io, ad esempio, lo conosco. -

- Ma va' -

- Be', non proprio personalmente, ma ho un amico alla sua corte che, se volessi, potrebbe presentarmi. -

- Anche un mio amico aveva una gallina che a sentir lui, se voleva, correva più veloce di un coniglio. Ma a onor del vero non volle mai fare la prova, per non sforzarla, diceva. -

- Tu mi prendi in giro, e sei libero di credere quello che ti pare. Ma io sono sicuro di quello che dico, e sono anche sicuro che se foste capaci di fare qualcosa di diverso dallo starvene seduti al sole riuscireste a farvi ricevere anche voi alla corte di Berengario. Certo che per i fannulloni è sempre molto difficile trovare un'occupazione adatta! -

- Senti lingua lunga... Come ti chiami a proposito?... Io ce l'avrei anche, qualcosa che piacerebbe al tuo bel marchese, e anche il mio amico, qui, ha delle storie interessanti da raccontare. Ma perché dovremmo prenderci la briga, visto che presto tornerà re Ugo e ci riceverà con tutti gli onori? -

- Senti lì, che razza di prosopopea! Immagino che siate due principi in viaggio di piacere, in incognito per non essere disturbati e per poter corteggiare le serve! Allora bisogna che mi presenti con tutto il rituale: io sono Amedeo, conte e gastaldo, e vi porgo i miei più rispettosi omaggi! - e qui l'uomo fece un inchino ostentato e burlesco che strappò un sorriso ai due adolescenti. -

- Scusa - riprese Giovanni - non volevo prenderti in giro, ma mi era sembrato che tu le sparassi un po' grosse e avevo deciso di risponderti a tono. Però è vero che abbiamo cose importanti da comunicare al re. -

- E siete proprio sicuri di aver scelto il re giusto? - il tono di Amedeo si era fatto all'improvviso serio - In questo paese i sovrani cambiano spesso, e nel momento del cambio conviene quasi sempre stare con il re nuovo, piuttosto che con quello vecchio, per quanto ne so io. -

- Sai qualcosa che non ci stai dicendo? -

- Io non so nulla, ma viaggio molto, e ascolto parecchio i discorsi della gente. Vedo muovere le truppe, noto come cambia il prezzo del grano da un mercato all'altro, conosco ancelle che frequentano il letto di certi nobili, e finisco col farmi una mia idea sul verso in cui sta girando il mondo.

- E che idea ti saresti fatto? -

- Te l'ho già detto. Io poi non so altro. Ma se avessi qualcosa di interessante da vendere credo che non aspetterei il ritorno di re Ugo. -

In quel momento rientrò il gestore della scuderia, che si prese cura del suo nuovo ospite lasciando i ragazzi soli con i pensieri che l'incontro con Amedeo aveva insinuato nelle loro teste. Erano agitati come non accadeva ormai da molto tempo, e discussero animatamente le possibilità che stavano loro davanti in quel momento. Ogre all'inizio non pareva avere dubbi: il suo dovere era uno solo, quello di attendere Adelaide, trasmetterle ciò che sapeva, e mettersi ai suoi ordini, quali che essi fossero. Ma Giovanni cominciava a vedere le cose sotto una luce diversa: troppi segnali indicavano la stessa direzione perché li si potesse ignorare senza pericolo; cercò di convincere Ogre che, se Berengario era il migliore amico del fidanzato di Adelaide, rivolgersi a lui non sarebbe stato tradimento, ma soltanto un'assennata precauzione, e sarebbe sempre stato a tempo comunque a tornare sui propri passi se la sua principessa gliel'avesse ordinato. Non c'era nemmeno bisogno di allontanarsi da Pavia, e la nuova attività sarebbe stata un diversivo alla noia.

IX.v - Berengario

Alla fine, come prevedibile, Giovanni la spuntò, e in una calda giornata d'estate, dopo l'ennesimo tentativo di darsi una ripulita, i due si presentarono al portone del palazzo di Berengario e chiesero di essere ricevuti dal marchese, millantando importanti informazioni che dovevano trasmettergli. A quanto pareva la parola "importanti informazioni" era in quei giorni a Pavia una specie di lasciapassare che permetteva di entrare nelle stanze più segrete, salvo esserne rapidamente cacciati a calci se poi le notizie medesime non risultavano interessanti, o gradite.

Giovanni questa volta aveva deciso di puntare su Ogre, anche se egli stesso si trovava costretto a parlare di qualcosa che non conosceva veramente, perché l'amico insisteva a parlare di segreti che non potevano essere svelati se non alla principessa. D'altra parte il suo buon senso gli diceva che il bel canto non doveva essere in quel momento al centro delle preoccupazioni del marchese, se mai lo era stato.

Berengario era un bell'uomo, sulla quarantina, di costituzione solida ma non massiccia, e di aspetto naturalmente nobile; evidentemente l'eredità del nonno imperatore non era andata perduta nel corso delle generazioni. Li ricevette in una specie di sala del trono, ma per quanto superiore, il suo contegno non fu né freddo né distante. Ascoltò per qualche minuto la storia che Giovanni gli snocciolava riempiendo con facile retorica da pulpito i buchi che la sua stessa ignoranza dei fatti gli impediva di colmare altrimenti, poi tagliò corto chiedendo se c'era qualcosa, soldi o altro, che avrebbe potuto smuovere Ogre dal suo silenzio votivo. La risposta negativa di Giovanni fu quasi comica, tanto trasparente ne risultò il fatto che, se la cosa fosse dipesa da lui, ci si sarebbe di certo messi d'accordo su un prezzo, e nemmeno troppo alto.

- Quindi ciò che mi state chiedendo è solo la mia ospitalità disinteressata fino al ritorno del re, se ben capisco - concluse il marchese - Ma siete almeno disposti a lavorare per me, se pensassi di aver bisogno di voi? -

- Qualunque cosa vorrete comandarci - rispose con entusiasmo Giovanni, per poi aggiungere in tono più dimesso - purché beninteso non vada contro il giuramento di fedeltà al sovrano. -

Nel dir questo parve dimenticare per un attimo che né lui né Ogre erano mai stati sudditi di Ugo, né avevano in alcuna circostanza giurato la fedeltà che ora egli si faceva scrupolo di tradire. La replica di Berengario peraltro fu secca:

- E come potete immaginare che potrei chiedervi di tradire il mio re, il fratello della donna che mi ha cresciuto come una madre, lo zio carnale della mia amata moglie? -

(- E il mandante dell'assassino di tuo fratello - avrebbe voluto aggiungere Giovanni, ma se ne guardò bene dal farlo, se non altro per una certa renitenza che egli aveva all'idea di farsi bastonare.)

- Dicevo tanto per dire, è una formula di rito. -

- Va bene, ho capito. Oggi sono di buon umore, e voi ne trarrete beneficio. Andate a mettervi d'accordo con i responsabili della casa e della scuderia, dicendo che vi mando io. Vi troveranno una sistemazione adeguata alla vostra condizione, e se poi ci sarà occasione di riparlare può darsi che mi venga in mente qualcosa da farvi fare. -

- Io so cantare - volle aggiungere Giovanni.

- Anche il mio merlo ammaestrato. - fu la pronta risposta del marchese, mentre con un gesto signorile ma netto indicava loro che era giunto il momento di togliersi dai piedi.